

## UNA LEZIONE DA MILANO

3 luglio 2000

Il Governo dichiara che per quanto riguarda il Piano dell'occupazione la rete del collocamento pubblico decentrata sul territorio a Regioni e Province potrà essere pronta solamente nel 2003. Eppure Bruxelles aveva già fatto la richiesta a partire dal 1997.

Servizi locali per l'impiego: realtà o fantascienza? A giudicare da quanto dichiara il Governo nel Piano per l'occupazione siamo messi male, se è vero che la rete del collocamento pubblico decentrata sul territorio a Regioni e Province sarà pronta solo nel 2003. Eppure, è almeno dal '97 che i Governi dell'Unione europea sono tenuti a riorganizzare i servizi pubblici di collocamento al fine di prevenire disoccupazione di lunga durata ed esclusione sociale.

E non a caso i Piani nazionali per l'occupazione di molti Paesi dichiarano di essere pronti: si tratta non solo dei soliti primi della classe come Svezia, Finlandia, Danimarca e Paesi Bassi, ma anche di quanti hanno davvero in questi anni recuperato il ritardo accumulato precedentemente (Francia, Regno Unito, Spagna). Solo la Germania appare ancora indietro: mal comune, mezzo gaudio? Eppure, almeno sulla carta, l'Italia è impegnata in un processo di decentramento del servizio pubblico di collocamento secondo quanto auspicato dalle autorità comunitarie. Caduto il monopolio pubblico (anche se resta l'equivoco di numerosissime società di consulenza che fanno collocamento senza la prescritta autorizzazione ministeriale, nonostante le recenti giuste proteste della Cisl), è la volta di Regioni e Province. A che punto siamo? Si tratta di una situazione con alcune luci e molte ombre. Sulla base della conoscenza aneddotica che si ha della situazione (indagini a tappeto davvero affidabili non esistono) in qualche Regione e Provincia si può pensare che entro fine anno tali servizi funzioneranno. Per la maggior parte dei casi tuttavia ha ragione il Governo: prima di un paio di anni è inutile illudersi. Certo, si tratta di un'opera di devoluzione istituzionale grandiosa, paragonabile solo a quanto avvenuto nella Sanità. Ma vengono al pettine tutti i nodi del passato: le Regioni che non riuscivano a spendere le risorse loro assegnate in formazione sono le stesse in grave ritardo nell'organizzare i servizi pubblici locali per l'impiego.

Mentre siamo a metà del guado (nell'ipotesi più ottimistica) è bene chiederci se questo decentramento stia avvenendo secondo il metodo più consigliabile. Stando a una comunicazione della Commissione europea dello scorso aprile c'è da dubitarne. Bruxelles ad esempio è scettica sul fatto che i servizi pubblici di collocamento locali debbano essere semplicemente chiamati ad applicare misure decise da enti nazionali.

Come si può, si osserva, rispondere in questo modo davvero alle esigenze specifiche del mercato del lavoro locale? Non solo, ma la Commissione chiede a enti locali e alle parti sociali di avviare trattative per promuovere l'innovazione e l'adattamento a situazioni locali. Con un avvertimento: non mettere a repentaglio la coesione nazionale, ma tenendo conto dei differenziali geografici di produttività. In altre parole, la Commissione invita a praticare un partenariato istituzionale e sociale su base locale per realizzare servizi per l'impiego a misura delle effettive caratteristiche del mercato. C'è in Italia qualcosa del genere? Almeno in un caso (ma esperienze simili sembrano sul punto di nascere anche altrove) la risposta è affermativa: si tratta dell'intesa "Milano Lavoro".

A tal proposito si è perso troppo tempo a disquisire degli spazi di flessibilità consentiti per i progetti di occupazione aggiuntiva validati in sede concertativa. Si è così perso di vista forse l'esperimento più importante, quello di un Comune che in convenzione con la Provincia (ciò che la legge consente tranquillamente) e in armonia con la Regione sta realizzando uno "sportello unico" specializzato nel reinserimento delle categorie più a rischio di esclusione sociale.

Collocamento pubblico in partenariato istituzionale, dunque tailor made, calibrato sulle specificità della metropoli lombarda, valorizzato da una intensissima attività concertativa. E non si tratta solo di dialoghi su grandi sistemi. Al contrario l'esperienza applicativa dei primi mesi evidenzia un valore aggiunto costituito dalla logica della "pressione tra pari". Le diverse associazioni imprenditoriali non

possono infatti sottrarsi (a pena di perdere credibilità) all'impegno di presentare progetti per realizzare nuova occupazione a Milano.

Una rondine non fa primavera, d'accordo. Ma il caso di Milano dimostra che i centri locali per l'impiego possono sperimentare soluzioni molto innovative, coinvolgendo i Comuni e le parti sociali secondo soluzioni confacenti al contesto locale. Potrebbe essere un modo per ribellarci con un moto di orgoglio al marchio infamante di un Paese più arretrato d'Europa quanto al collocamento pubblico. Perché non provarci, buttando alle ortiche vecchi pregiudizi ideologici da guerra fredda?